# SULLE GUARENTIGIE DELL'INDIPENDENZA DEL PONTEFICE E...

Giuseppe Mussi

# PARLAMENTO ITALIANO

**Sulle guarentigie dell'indipendenza del Pontefice e sulla libertà della Chiesa**

# DISCORSO

pronunziato

ALLA CAMERA NELLA TORNATA DEL 21 MARZO 1871

DAL

## DEPUTATO MUSSI

FIRENZE
PER GLI EREDI BOTTA
Tipografi della Camera dei Deputati
1871

# PARLAMENTO ITALIANO

**Sulle guarentigie dell'indipendenza del Pontefice e sulla libertà della Chiesa**

# DISCORSO

pronunziato

ALLA CAMERA NELLA TORNATA DEL 21 MARZO 1871

DAL

## DEPUTATO MUSSI

FIRENZE
PER GLI EREDI BOTTA
Tipografi della Camera dei Deputati
1871

## AGGIUNTA ALL'ARTICOLO 20

PROPOSTA DAI DEPUTATI

Mussi, Vicini, Landuzzi, Ghinosi, De Witt, Mazzoleni e Billia Antonio

« Sono perciò espressamente abrogati l'articolo 18 della legge sulla stampa (26 marzo 1848), l'articolo 237 della legge comunale e provinciale (20 marzo 1865) e gli articoli 185, 189, 268, 269, 270 del Codice penale vigente. »

**PRESIDENTE.** Quest'aggiunta essendo appoggiata l'onorevole Mussi ha facoltà di svolgerla.

**MUSSI.** Signori, noi ci siamo messi per una via che io certamente non seguo volentieri e non approvo, ma io credo che anche nella politica la logica possa difendere e propugnare il suo intervento. Affermiamo ed accettiamo dunque intieramente e seriamente il principio che abbiamo proclamato non solo in quanto giova alla Chiesa ma anche per ciò che riguarda la libertà.

Questo mi credo in diritto di esigere, e per questa ragione io replicherò, tenendo ferma la mia proposta

*

all'onorevole Bonghi, che mi fece l'onore di combattere il mio emendamento anche prima che io avessi avuto occasione di esporlo e difenderlo.

Io, a dire il vero, avrei desiderato che la questione della libertà della Chiesa fosse stata posta in discussione quel giorno non vicino, in cui la Chiesa, disarmata nella lotta oppure conciliata, come alcuni sperano, ma come anche uomini di temperatissime opinioni escludono siccome impossibile (e mi basterà in argomento citare l'autorità dell'onorevole Mordini, che ieri chiariva assurde la conciliazione), io avrei voluto, dico, che la questione della libertà della Chiesa allora fosse trattata quando noi ci troveremo davanti o ad un potere che si sarà fatto amico nostro o ad una autorità che sarà stata vinta e superata nella lotta. Oggi in cui la battaglia ferve sempre più accanita, mentre le armi da una parte e dall'altra sono brandite, questo gittare la spada, durante il duello, per me confesso di non comprenderlo.

Però io non entro in questa tesi, io non sciolgo le vele in un mare tanto vasto e burrascoso. Così piacque alla maggioranza; essa, nella sua sapienza (la maggioranza, lo riconosco, è certo composta di uomini dottissimi ed autorevolissimi), ha creduto che la temerità dovesse vincere il pericolo; fu larga di armi e di libertà al nemico, convinta forse che la ragione abbia sempre forza sufficiente per combattere anche quando è mezzo disarmata, e così sia: subisco necessariamente il suo impero. Però, anche non dividendo le sue convinzioni, non cado in contraddizione, se oggi, in cui questa libertà della Chiesa nella parte sostanziale è accettata, domando che le conseguenze logiche della libertà sieno prontamente affermate per tutti.

Signori, noi abbiamo messo la libertà nelle condizioni dell'Angelica dell'Ariosto:

> La bellissima donna così ignuda
> Come natura prima la compose
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Dove verrà per trangugiarla viva
> Quel smisurato mostro orca marina

del potere dei Papi e delle autorità ecclesiastiche, noi abbiamo confinata sullo scoglio.

Ora permetteremo noi che questa nuda sia anche disarmata?

L'onorevole Bonghi sente tutta la forza di queste argomentazioni, e, con quella sottigliezza d'ingegno che tutti ammiriamo in lui, è stato questa volta fuor modo benevolo con me. Mentre noi poveri paria dell'estrema sinistra siamo soliti a deplorare straziate col sorriso della commiserazione le nostre proposte, questa volta abbiamo visto giuocare abilmente colle distinzioni e sottodistinzioni. Per una parte si è detto: le modificazioni che voi proponete al Codice penale non sono affatto affatto inopportune, e qualche cosuccia si farà, ma rimettiamo ad altra epoca la tesi. È vero che il relatore mi ha fatto anche l'onore di credere che io non avessi neppure letti i due progetti di legge in argomento, che per combinazione ho studiato e tengo proprio sotto gli occhi. Il relatore ha poi assai aspramente combattuta l'abolizione dell'articolo 18 sulla stampa, e fors'anche più ruvidamente ha respinta la soppressione dell'articolo della legge comunale vigente, di cui io domando l'immediata soppressione. Permettetemi dunque che ordinatamente, perchè la materia è diversa e di competenza e di ragione, io venga svolgendo e difendendo le mie proposte.

Esaminerò anzitutto la reclamata abolizione dell'articolo 18 sulla stampa.

In argomento mi rimprovera l'onorevole Bonghi di cadere in una grandissima confusione d'idee, e, da quel gran filosofo che egli è, mi dà così dell'ignorante e dell'illogico; strapazzo che subirò con evangelica rassegnazione, specialmente perchè non fui mai acciuffato dal demone dell'orgoglio.

Egli trova che quell'articolo, che io combatto in nome della ragione, vuol essere conservato come usbergo e scudo della religione.

Ma, appunto perchè è una difesa eccessiva della religione, io ne domando la soppressione.

Cosa è per noi la libertà della Chiesa? È la lotta della Chiesa contro la ragione. Ebbene, quando lo Stato era munito dei freni del processo per abuso; quando lo Stato era il tutore della Chiesa, io comprendo che questo tutore e protettore stendesse sopra la Chiesa il suo scudo e dicesse: io la difendo, guai a chi la tocca!

Ma oggi la Chiesa è libera, essa potrà fulminare la scomunica dal pergamo di una cattedrale contro uno scrittore dissidente, segnalandolo alla riprovazione dei credenti.

Oggi le condizioni della lotta sono profondamente mutate.

Io ho fede e piena confidenza nella forza della ragione; ma io domando che la ragione, la quale può essere assalita con tante armi potentissime, possa anche difendersi; domando quindi che la discussione dei principii religiosi sia più piena, più libera di una volta, perchè oramai all'autorità religiosa furono accordati mezzi per combattere la ragione, che prima non aveva.

Mi si opporrà forse che l'articolo 18 è fatto nell'interesse della tranquillità degli animi, nello scopo della quiete dei cittadini, a difesa e salvaguardia delle buone regole della discussione. Esso non proibisce, affermeranno taluni, la discussione, ma, come la legge afferma, condanna gli oltraggi e le derisioni. Ora, non è onesta polemica quella che dell'oltraggio e della derisione si giova.

Ma, o signori, dove comincia l'oltraggio e cessa il ragionamento? Dove comincia il ragionamento veramente logico e dove ha confine il ridicolo? Dove deve spuntare il suo dardo il frizzo e l'ironia?

L'onorevole Bonghi, che combatte col sarcasmo e coi frizzi i suoi avversari, me lo saprebbe dire? Per avventura farebbe egli un processo a Voltaire, le cui opere ci offrono l'immagine di un fuoco artificiale di frizzi e di epigrammi scoccati al cuore del dogma religioso?

D'altra parte, un animo pio e timorato non giudicherà siccome insulti ed irrisioni ciò che noi, logicamente parlando, consideriamo come un esame pacato?

Facciamo un caso pratico. Uno scrittore domani verga un libro e si propone di dimostrarvi che il livello morale nei cattolici si è abbassato per diretta conseguenza dei dogmi della religione; che la penitenza, a modo di esempio, favorì lo spionaggio; che il nostro carattere pubblico e privato, la nostra incertezza e instabilità di convinzioni, per la quale verissimo è l'adagio che insegna:

> ... Guelfo son io e Ghibellin m'appello,
> Chi mi dà da mangiar, tengo da quello.

è una conseguenza della morale rilassata e guasta a

noi insegnata; io non affermo questo essere vero, ma credo che se al prete è permesso di difendere il Sillabo nella Chiesa, il libero pensatore avrà diritto di esaminare qualunque tesi dalla sua cattedra e co' suoi libri.

Perciò un altro scrittore dovrebbe potere in un libro provare che lo stesso deperimento fisico della nostra generazione è il frutto dei digiuni, delle macerazioni, delle cattive pratiche igieniche insegnate e prescritte qualche volta come un dovere ed un precetto dalla religione cattolica. Anche questa è una tesi che non affermo assolutamente vera, ma che qualche dotto fisiologo si sentirà tentato di sostenere.

Ora, non troveremo noi tribunali che condanneranno questi studi siccome insulti, siccome irrisioni alla religione? Si esaminerà un rito, una funzione religiosa, una processione e si combatteranno forse siccome assurde e ridicole; si troverà ridicolo il Papa, che suggella la bocca ai cardinali, mentre si sa che tutti i poteri sanno suggellare la bocca ai loro adepti, senza tante solennità e tanti riti.

Or bene anche questa dimostrazione non correrà pericolo di essere condannata siccome un'irrisione?

Abbiamo in argomento qualche fatto concreto: non è molto che un pretore del regno condannava al carcere per più mesi un proprietario ed un muratore, perchè avevano distrutto una grossa statua di sant'Antonio apostata nella casa del reo; poco mancò che l'ardente cattolico magistrato non mandasse in prigione anche sant'Antonio e il suo fedel compagno. (*Ilarità*)

Ora, non sarà egli possibile che le anime timorate si mettano per questa via? E allora quella che l'ono-

revole Bonghi definiva per una guarentigia della religione, non si trasformerà forse in un'arma contro la ragione? Fatta la Chiesa onnipotente nelle offese, inespugnabile nelle difese, il libero pensiero non sarà egli piagato a morte?

Siamo, o signori, imparziali; ricordiamoci almeno che l'antica cavalleria e la moderna vogliono armi pari nelle lotte, e confessiamo che armi pari non sono consentite ai duellanti, imperocchè, mentre ai nostri avversari si accordano potentissimi ed enormi mezzi per combatterci, non si consente ai liberali un trattamento eguale per difendersi.

No, o signori, se voi accettate questo sistema, la logica e la giustizia staranno egualmente contro di voi.

Libera Chiesa in libero Stato. Ebbene lo Stato non s'intrometta nelle cose religiose. Se un insulto personale verrà scagliato contro un sacerdote, si colpirà il cittadino protervo e ingiuriatore colla legge comune; il sacerdote abbia libero ed efficace ricorso ai tribunali, e sia fatta giustizia. Reprimiamo le licenze, ma si serbi intatto il diritto di libero esame se un dogma sembra ingiusto, assurdo e ridicolo, sia accordato a tutti il mezzo di dimostrarlo tale, e non ci sia elusa la facoltà di combatterlo da una legge frenatrice, quando ai nostri avversari è consentito il modo di assalirci ed anche di diffamarci, perchè, o signori, una scomunica può vestire il carattere di una diffamazione.

Certo questa diffamazione i liberi pensatori con fronte imperterrita sapranno subire.

Però dacchè fu consentito agli avversari il mezzo di combatterci, è egli giusto che a noi non sia accordata facoltà di difenderci? Questo trattamento, o si-

gnori, ripugnerebbe così alla giustizia come al buon senso.

Passo ad argomento che sembrerà di pochissima levatura; io combatto un modesto paragrafo della legge comunale; e qui mi scusi l'onorevole Bonghi, se affermo che egli uomo di tanta dottrina, pieno di filosofia la lingua e il petto, non ha ben compreso il paragrafo 237 della legge, e ciò è ben naturale: l'uomo che sublimemente specula negli astri, qualche volta può cadere in un fossatello scavato nel suolo perchè non degna volgere uno sguardo ad ostacolo di piccolo momento.

Afferma l'onorevole Bonghi che la legge comunale vigente lascia in sospeso la questione: tutt'altro, la legge comunale la risolve a danno dei comuni.

Come suona essa infatto? Essa sancisce quanto segue:

« Fino a che non sia approvata una legge che regola le spese dei culti, saranno obbligatorie pei comuni quelle per la conservazione degli edifizi servienti al culto pubblico. »

Che cosa vuol dire ciò?

Ciò vuol dire che oggi che voi avete proclamata la libertà della Chiesa, e le avete detto: « sorgi e cammina colle tue forze, noi te l'ordiniamo, » voi costringete ancora i comuni, forse dissidenti, a spese obbligatorie di culto.

E questo è poco. Scendiamo alla pratica.

Nei comuni, specialmente nei rurali, le idee religiose sono in grande prevalenza. Ora voi troverete facilmente il comune che lotta contro la deputazione provinciale, onde strappare un centinaio di lire al maestro comunale, e non applicare la legge del *minimum* delle 500 lire; troverete un comune che abban-

donerà le vie pubbliche, senza la necessaria manutenzione; troverete un comune che non curerà gran fatto l'igiene del corpo, tutto occupato della salvezza delle anime; ma questi comuni, all'ombra del citato paragrafo, erogheranno somme relativamente vistose per la sagra del villaggio, per pagare il salario allo scaccino, all'organista, e sapranno accomodare le loro uova nel paniere, facendo figurare come spese obbligatorie per la conservazione degli edifizi, delle erogazioni di puro culto, anzi di lusso chiesastico.

Signori, la scienza di saper manipolare i paragrafi dei bilanci, non è sempre riservata interamente ai ministri delle finanze, agli uomini che vanno per la maggiore; anche gli assessori, i sindaci ed altra gente di minore levatura a così buona scuola hanno fatto dei progressi, e sanno assai bene mettere in ordine le partite. (*Ilarità a sinistra, e voci:* Bene! bene!)

Ora, che cosa domando io?

Qui non c'entra il patrimonio della Chiesa nè delle corporazioni, di cui andò favellando il mio onorevole e dottissimo avversario: qui si tratta del bilancio del comune, formato delle rendite ordinarie e dei tributi. Io domando che, giacchè voi avete proclamato la libertà della Chiésa, ed avete permesso quindi ogni sorta di questue ed altre incette di denaro senza freno o controllo, avendo abolito gli antichi, non si obblighi almeno il comune, cioè la generalità degli abitanti, a spendere il danaro, non della Chiesa, ma dei cittadini per causa di culto.

Quando precedentemente si fosse sospesa quella disposizione della legge, io non avrei aperta bocca; ma, siccome la legge sta e si applica tuttogiorno, così io domando che questo paragrafo sia soppresso.

Mi si farà la solita obbiezione: aspettate, lasciate che venga il suo turno anche per questa tesi; date tempo al tempo; noi ruminiamo nell'alta mente una nuova legge comunale modello, e provvederemo anche a questo.

È il solito linguaggio, le riforme a domani, le imposte oggi; per le riforme non siamo mai maturi, il sole della giustizia e della verità non ci colorisce mai la vendemmia; e quando noi stendiamo la mano al frutto promesso e ardentemente desiderato, siamo costretti a gettarlo via perchè già infracidito. Su questa materia delle riforme, mettiamoci la mano sul cuore, quale è la grande riforma che abbiamo saputo compiere?

La nostra fede comincia ad illanguidire; in paese, quando si parla di riforme, corre il sorriso sulle labbra a tutti gli uomini indipendenti che replicano: sono le solite canzoni dell'uccellino, acqua passata non macina grano, e voi l'acqua la lascierete sempre passare, ma macinerete sempre col contatore, aspettando per far le riforme il domani che non è vostro. (*Ilarità*) Dunque, o signori, cosa domando io? Domando che chi vuol andare in paradiso ci vada pure, ma ci vada coi suoi denari; che chi vuol comprarsi un posto in un palchetto nel regno dei cieli si serva, ma lo paghi come lo si paga alla Pergola. (*Risa di approvazione a sinistra*)

Che i preti facciano le loro collette, questue, ecc., padronissimi, ma che il dissidente sia obbligato a contribuire obbligatoriamente col suo danaro ad una fede nella quale non ha convinzioni, questo mi pare ingiusto, e quindi oggi che voi avete proclamato il principio della libertà della Chiesa, io vi dico: proclamiamo l'altro della libertà di spendere il proprio de-

naro, non obbligando ai tributi che pei vitali e supremi interessi pubblici della società, non mai per il trionfo di questa o di quella professione religiosa; ed io insisto in questo importantissimo argomento, o signori, perchè sotto una tesi di lieve momento si nasconde una quistione anche finanziariamente importante.

Sapete voi quanto danaro si sciupa per questo pretesto nei minori centri, quanto danaro strappato coi tributi, colle esecuzioni dall' esattore inesorabile? Quanto danaro dissipato in feste che non giovano certo al buon costume ed alla ricchezza nazionale, ma che finiscono col mandare in carcere quattro o cinque imputati ed all'ospedale tre o quattro feriti.

E non abbiamo noi il diritto di dirvi che questa è una specie di trichina spirale che si caccia nelle nostre membra, che si annida nelle nostre carni e nei tessuti più profondi? Oggi che tutto il corpo non è corrotto e perforato ricorriamo ai rimedi perchè diversamente gravi sciagure ci si apprestano; diversamente potrà venir un giorno in cui raddoppiando il male una febbre divoratrice potrà condurci al sepolcro, tanto più che voi ormai coi vostri progetti crescete il pericolo aumentando la dose delle carni infette; se voi durate così la vostra libertà della Chiesa trionferà certamente: libera Chiesa e schiavi i liberi pensatori; libera Chiesa col diritto di metter la mano (anche col mezzo della legge) nella borsa dei contribuenti; libera la Chiesa e tutti gli altri legati!

Voi trionferete, non c'è dubbio. Quando un campione è disarmato, e l'altro lo è fino ai denti, non ci vuole gran prodezza a vincere la tenzone.

Ed ora io vengo all'ultima parte, e sarò brevissimo.

Quanto alle riforme che io invoco pel Codice penale,

insisto in quella del paragrafo 185. È per questo paragrafo fatale, che si può ancora condannare, in Italia, per una convinzione religiosa: « Chiunque con animo deliberato profferisca pubbliche contumelie od oltraggi alla religione può essere infatto colpito da una multa estensibile alle lire 500, o tratto agli arresti nel caso che commetta dei fatti, che siano di natura da offendere la religione od eccitarne al disprezzo. » Io vi ho già citato ed esposto il giudicato di un pretore, quello di Lerici.

Io non condanno il magistrato ma la legge stolta ed incivile che ha motivata e legalmente sancita quella enormità. Io vi domando se questo famoso paragrafo 185 non vi rammenta quegli articoli contro la bestemmia, che secondo il Codice toscano avrebbero dovuto empire le carceri, ma che, a mio avviso, non hanno certo raggiunto lo scopo di frenare quella poco civile abitudine; vi domando se questo paragrafo 185 sia conforme a quella libertà della Chiesa e dello Stato che voi proclamate; a me sembra piuttosto codesta la libertà di messer Grande, il quale aveva diritto di mettere in prigione quelli che la serenissima gli indicava, ben inteso che la Chiesa fa la parte della serenissima e allo Stato impone l'uffizio del bargello; oggi, abolite le antiche leggi sancite per sorvegliare la Chiesa, il Governo sarà però sempre e continuamente costretto a prestare il braccio secolare per un ordine d'interesse a cui si professa estraneo e che non può controllare.

Oh! Signori, questa, lo confesso nettamente, mi pare un'ultima reminiscenza dei principii dell'inquisizione che rilasciava al potere civile le sue vittime pregandolo a non offenderle nella persona e si intendeva doverle, senz'altro, abbruciar vive.

In forza dell'articolo 185, voi sarete sempre costretti a processare e punire quel cittadino che per avventura avrà attaccato con qualche vivacità un dogma nello stesso giorno in cui dovrete tollerare che da un pergamo la Chiesa impunemente condanni e metta all'indice le teorie sulle quali riposa il vostro Stato e scagli l'anatema col Sillabo contro il principio della sovranità popolare e delle istituzioni costituzionali dalle quali siamo retti.

Ma forse taluno metterà avanti il solito sofisma, assicurando che questi paragrafi non fanno male ad alcuno, perchè il buon senso, la civiltà, la libertà (la libertà e la civiltà a parole alcuni le mettono in tutti gli intingoli (*Si ride*), come usano gli Inglesi col pepe rosso), la civiltà disarma la legge. Disarma la legge? Ma voi la tenete in serbo per approfittarvene a suo tempo, è un arnese di tortura che conservate nel vostro magazzino.

**BONGHI**, *relatore*. Dobbiamo sopprimerli questi articoli, l'ho detto.

**MUSSI**. Anche il 185?

**BONGHI**, *relatore*. Anche quello, ma in un'altra legge; è inutile che ci trattiate come barbari.

**MUSSI**. Perdoni, io non la tratto da barbaro. Ella sì che mi ha trattato da ignorante; io non faccio che dedurre dalle premesse le logiche conseguenze. (*Ilarità*)

Ma se l'onorevole Bonghi vuole ammazzarmi di cortesie... (*Si ride*) e vuol sopprimere tutti gli articoli da me condannati, allora ci troviamo perfettamente d'accordo; però sopprimiamoli subito, e giacchè, a quanto mi accorgo dalla sua interruzione, le disposizioni di cui è parola, sembrano a lui mostruose; quanto a me

io sono lieto si rinnovi un fatto finora avvenuto una sola volta in vita nostra, ma pure avvenuto (*Ilarità*); però facciamo il bene con quella alacrità e prontezza che centuplica il merito delle buone azioni.

Abbandono perciò l'articolo 185, lieto di vederlo segno della generale riprovazione, e continuo nel mio esame per gli altri articoli e vi procedo perchè quella concordia degli animi che si è sviluppata contro le mie previsioni in una parte di questa legge, non si estende all'altra parte. Nel progetto di legge di modificazioni al Codice penale l'onorevole Bonghi conserva gli articoli 268, 269 a cui muta solo la forma, sostituendo ai due paragrafi uno solo, che se non è zuppa è pane bagnato, rassomigliando perfettamente ai fratelli carnali posti in quiescenza; ecco il nuovo articolo:

« Saranno puniti col carcere estensibile sino a tre mesi con multa di 500 lire i ministri di un culto che nell'esercizio del loro ministero, per mezzo di discorsi profferiti in pubbliche adunanze, avranno direttamente attaccato il Governo, una legge, un decreto reale o qualsiasi atto delle pubbliche autorità. »

Qui mi faccio alla mia volta, se non clericale, amico dei credenti, perchè difendo tutte le convinzioni religiose. Appunto perchè ho invocato la logica e la giustizia per domandare la soppressione dell'articolo 237 della legge comunale e provinciale che obbliga i comuni a spendere del proprio per conservare le chiese, non voglio alla sua volta che lo Stato brandisca un'arma speciale contro un sacerdote di qualunque religione, i cui insegnamenti ed atti abbiano la sfortuna di non incontrare nel gusto dei pubblici funzionari. Per me, davanti allo Stato non esiste religione. Lo Stato non deve occuparsi di sapere se sono prete (spero che non lo diverrò mai) (*Si ride*)

o soldato. Se il prete commette contro la sicurezza dello Stato un'azione punibile, deve essere trattato come gli altri cittadini, cadendo perciò sotto la sola sanzione della legge comune, che debb'essere applicata senza riguardi e senza inasprimento.

Io non voglio una sanzione odiosa a suo carico. Accettando e rispettando tutte le conseguenze di quel principio che voi invocate, ma nel quale non avete fede, combatto la persecuzione, la combatto anche perchè ingiusta e perchè dannosa al persecutore.

No, signori, non voglio una Chiesa che rinnovi i suoi secoli d'oro, i secoli eroici in cui la fede scintillava sotto il martello dell'oppressione che rialza ed esalta le menti immaginose. Sappia il prete che è libero come qualunque altro cittadino, ma sappia pure che sarà punito inesorabilmente senza alcun riguardo o privilegio di casta e di ufficio, tutte le volte che attenti alla legge comune. Anche qui mi si dirà di aspettare. Aspettare! Perchè non siamo ancora a tempo. A questo riguardo, poichè ho pressochè terminato il mio discorso, permettetemi di narrarvi un aneddoto non è molto accaduto, in un villaggio di montagna.

Metteva a quel paesello una via tutta sassosa scavata nella rupe ingombra dalle macerie e rotta dalle frane sempre cadenti all'epoca del disgelo. Presto la strada si fece così disagiata e pericolosa che tutti gli anni qualche galantuomo si fiaccava le costole, o si rompeva le gambe. I poveri abitanti ricorrevano sempre al sindaco invocando rimedio al malanno, ma il Consiglio comunale, composto nella sua maggioranza di bravissima gente, sempre ingolfata in questioni bizantine, e interamente ligia al sindaco rimandava sempre l'affare dall'una all'altra tornata. Finalmente il medico comu-

nale, una coppa d'oro, tutto cuore, scosso dai continui disastri indusse uno scalpellino a incidere in un sasso levigato sporgente al principio della via l'ammonitrice leggenda: *Via del precipizio*, pensando il dabben uomo di mettere così in guardia il prossimo e scuotere forse l'inerzia del magistrato comunale.

Volle il caso che tre giorni dopo il sindaco, in una bellissima carrozza, avesse a percorrere quella dirupata via, i cavalli s'impennarono, ed il povero uomo cadde nel precipizio. Fu portato a casa, si mandò per il medico, il quale accorse sollecito e fatta diligente esplorazione, conchiuse: io sono dolentissimo signor sindaco, ma ella riportò una congestione cerebrale, l'arte mia non giova, io credeva che la sua fortuna e la sua testa fossero egualmente adamantine: così non fu.

Il malato alibì dallo spavento e presto morì non senza avere prima mormorato: almeno avessi fatto riattare quella benedetta via del precipizio!

Io temo che i miei emendamenti cadranno sopra una pietra arida, e quindi non atta a farne germinare la semente.

Però vi prego a non dimenticare la via del precipizio, e quella bestia di sindaco che si fiaccò il collo per non aver voluto farla rassettare. (*Ilarità*)

---